

Domenica 6^a dopo il martirio di s. Giovanni il Precursore

1Re 17,6-16; Sal 4; Eb 13,1-8; Mt 10,40-42

I credenti di oggi, quelli italiani in particolare, quelli europei in genere, sono credenti non praticanti. La fede è vissuta come un momento della vita tutto interiore e segreto; un momento sentito e non agito. La partecipazione alle cerimonie appare come una pratica noiosa e sostanzialmente inutile. Il ministero della Chiesa in genere è sentito come esteriore e finto, sostanzialmente inutile. I più colti, si appellano addirittura ai profeti biblici. Essi, interpretando il pensiero di Dio, dicono: *misericordia voglio, e non sacrifici; la conoscenza di Dio più degli olocausti.*

A questa distanza complessiva della fede rispetto al ministero culturale della Chiesa si oppone l'attenzione alle parole del Papa, intese per altro assai più come parole rivolte ai capi delle nazioni che come parole rivolte alla coscienza e alla vita del singolo. Al distacco dal ministero culturale della Chiesa si oppone il grande apprezzamento per la *caritas*, per il complesso cioè di servizi che il volontariato cattolico realizza nei confronti delle varie forme di bisogno e di precarietà sociale.

Tra i credenti più devoti, per la verità, c'è qualcuno che si lamenta; ma sono pochi. Chi si lamenta dice che i preti parlano troppo di questioni sociali e poco di Dio, troppo di giustizia sociale e poco di preghiera. La Chiesa minaccia di diventare un'onlus, un'*Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale*, assai più che la casa di Dio e la porta del cielo.

Le parole del vangelo oggi ascoltate ci sollecitano a superare l'alternativa tra opere di carità e ascolto della parola, tra solidarietà umana e attenzione religiosa alla parola di Dio. Così anche le letture del profeta e dell'apostolo.

Le parole del vangelo ascoltate sono quelle che chiudono il discorso di missione di Gesù ai discepoli. Quanti lo hanno seguito nel suo cammino terreno sono investiti del compito di annunciare il suo vangelo a tutti. Alla loro missione si opporranno ostacoli interni e minacce esterne. I pericoli interni sono quelli di perdersi nei preparativi che non finiscono mai. Le minacce esterne sono quelle che vengono dalla mancata accoglienza da parte dei destinatari. I discepoli infatti, non avendo casa né professione, per vivere dipenderanno dall'accoglienza trovata.

Troveranno invece incomprensioni e anche persecuzioni. Gesù lo dice in forma provocatoria; non pensino che Egli sia venuto a portare la pace sulla terra; il rapporto con lui costringerà i discepoli a dissentire dagli uomini, a rimettere in questione anche i rapporti umani più antichi, che apparivano scontati e tranquilli, come quelli con il padre e la madre, o con i figli e i fratelli. Ci saranno però anche quelli che, a motivo del vangelo e nel nome di Gesù, accoglieranno i discepoli. Gesù li proclama beati: chi avrà dato anche solo un bicchier d'acqua a un discepolo a motivo di Gesù non perderà la sua ricompensa.

I discepoli, a seguito della loro fede in Gesù e della sequela, sono diventati piccoli e perdenti in questo mondo. Ma a motivo di quella sequela anche troveranno un'accoglienza. Su di essa debbono contare, e sul desiderio di coloro che cercano Dio, per trovare una casa. E *chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta.*

Gesù aggiunge anche l'altra promessa: *chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto.* Come distinguere tra il profeta e il giusto? Il profeta parla di Dio, il giusto non parla necessariamente di Dio; neppure parla in genere. Non con le parole, ma con le forme dell'agire attesta la giustizia, la sua

attesa di una patria migliore. Il giusto mostra in tal senso d'essere fuori di casa in questo mondo, in cammino verso la terra promessa ad Abramo e alla sua discendenza. Appunto questo giusto "pellegrino", senza casa in questo mondo, attende d'essere accolto in casa da chi una casa ha. Chi lo accoglie, non perde la sua ricompensa.

La promessa di Gesù non è fatta per incoraggiare i discepoli, i piccoli che credono in Lui in genere; intende invece sottolineare il valore profetico che assume il gesto di chi accoglie il profeta: quel gesto annuncia il mondo futuro. Il valore dell'agire umano in genere, nella prospettiva della fede, non consiste nei risultati raggiunti, ma nella speranza attestata.

L'affermazione è chiaramente illustrata dalla prima lettura, una delle molte pagine del ciclo di Elia, che preparano da vicino i racconti del vangelo. Il gesto della vedova non è soltanto un atto di solidarietà umana con chi ha fame, ma è un segno della speranza nella terra nuova, nella quale il cibo basterà a tutti. In quella terra il singolo non avrà più bisogno di difendere il poco che ha per vivere. Neppure si conoscerà più l'esperienza di un cielo chiuso. L'incontro di Elia con la vedova avviene all'inizio degli anni di siccità e carestia, mandati da Dio a motivo della poca fede di Israele. Dio stesso chiude il cielo; ma il suo giudizio ha come interprete il profeta. Chi rifiuta la parola del profeta conoscerà anche il silenzio di Dio. Chi accoglierà il profeta, conoscerà la misericordia di Dio. *La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia.*

Il testo della lettera agli Ebrei estende la promessa a tutti coloro che accolgono l'ospite. Esorta i cristiani a non dimenticare l'ospitalità, ricordando che *alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli*. Il riferimento è al racconto di *Genesi*, che dice di Abramo e della sua accoglienza nella tenda presso la quercia di Mambrè dei tre pellegrini sconosciuti. *Ebrei* generalizza: sempre il gesto dell'ospitalità accoglie gli angeli. E chi accoglie l'angelo, accoglie anche Colui che lo ha mandato. *Angelo* vuol dire infatti appunto mandato. Da chi ha mandato, se non Dio stesso?

L'esperienza dell'ospitalità, come praticata nella tradizione nomade antica, aveva di che apparire come un'esperienza densa di significato religioso. Anche oggi, d'altra parte, essa conserva – sia pure in misura minore – un sapore "religioso". La presenza di un estraneo nella nostra casa, specie se viene da molto lontano se è poco conosciuto, suscita facilmente un sentimento di stupore e insieme di gratitudine. Se si tratta poi di uno straniero, che si muove con impaccio nel nostro paese, potergli dare una casa diventa addirittura opera grata. La nuova prossimità con chi è lontano risuona dentro come profezia del mondo nuovo atteso.

Anche il discepolo che attesta il vangelo appare in questo mondo come uno straniero. Proprio perché straniero e impacciato, suscita il desiderio di accoglierlo, e magari anche un senso spontaneo di simpatia; tutti infatti abbiamo dentro questo timore segreto, d'essere sulla terra come stranieri, ospiti e avventizi. La simpatia si deve spiegare però non solo come il riflesso di un male comune, ma anche e soprattutto come il riflesso della nostra segreta attesa che appaia un mondo altro rispetto a quello nel quale siamo condannati ad apparire sempre e solo come ospiti. Ravvivi il Signore stesso in tutti noi questa attesa, perché possiamo riconoscere e accogliere i suoi profeti.